

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXIV N. 10

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

OTTOBRE 1979

LA BELLA ADDORMENTATA

Prima dichiarazioni del presidente della Repubblica e di un capo-partito (lo stesso che un anno fa scoprì Pierre-Joseph Proudhon) e ora incontri di segretari di partiti hanno sollevato la minaccia di una revisione costituzionale. Diciamo minaccia, perchè come tale si profila a trentun anni dall'entrata in vigore del testo, che la Costituente discusse e approvò, con 453 voti favorevoli su 515, il 22 XII 1947: il presidente della Commissione dei 75 dichiarò in quella memorabile seduta: "È la prima volta, nel corso millenario della storia d'Italia, che l'Italia unita si dà una libera Costituzione. Un bagliore soltanto vi fu, cento anni fa, nella Roma repubblicana di Mazzini... Questa Carta che stiamo per darci è, essa stessa, un inno di speranza e di fede. Infondato è ogni timore che sarà facilmente divelta, sommersa e che sparirà presto. No: abbiamo la certezza che durerà a lungo, e forse non finirà mai...".

Meuccio Ruini pensava senza dirlo all'esempio della mirabile Costituzione degli Stati Uniti d'America, che dal 1787 regge quel popolo e ne ha accompagnato senza mutamenti la straordinaria ascesa attraverso drammatiche vicende, una guerra di secessione e due conflitti mondiali, crisi economiche e politiche, sbandamenti morali: ma la Costituzione federale è rimasta l'ancora di salvezza. In Italia, dopo un trentennio — ma dovremmo abbreviare i termini, perchè alcuni istituti fondamentali, come la Corte Costituzionale (1955), il Consiglio Superiore della Magistratura (1958), le Regioni ordinarie (1970) sono di molto più recente attuazione — si vorrebbe metter mano alla procedura di revisione costituzionale, prevista — è vero — dal testo all'art. 138, ma non con legge ordinaria e viceversa con un meccanismo di garanzia, due successive deliberazioni da ciascuna camera a intervallo non minore di tre mesi con maggioranza assoluta nella seconda votazione, che allo stato

attuale dello schieramento politico comporterebbe una maggioranza comprendente partiti di governo, partiti di sostegno, partiti di opposizione. Una bella ammucchiata, che farebbe rientrare dalla finestra la famigerata "unità nazionale" condannata nelle elezioni politiche e amministrative dal paese. Si riprofila l'equivoco "arco costituzionale", caro ai teorici della "democrazia consociativa" e alle gaffes del presidente della repubblica in viaggio all'estero. Ma la democrazia "consociativa", altre volte dagli stessi teorici chiamata "protetta" o "popolare" o "progressiva" — progressiva come la paralisi, è stato detto efficacemente — è puramente e semplicemente la negazione della democrazia e della sua dialettica di governo e opposizione. Esiste nei paesi comunisti e celebra i suoi fasti nei sinistri processi cecoslovacchi contro i dissidenti di "Charta 77".

Prima di sognare revisioni della costituzione sarebbe bene pensare agli articoli di essa che attendono ancora attuazione: il 40 sulla regolazione del diritto di sciopero, il 33 sulla regolazione della scuola paritaria, il 95 sull'ordinamento della presidenza del consiglio, il 39 sulla registrazione dei sindacati. Interessi confessionali hanno bloccato sinora il 33, interessi di partito hanno fermato il 95, interessi di classe hanno impedito il 39 e il 40, questi ultimi pretenderebbero anzi di sostituirsi alla legge inventando una propria dittatoriale "autoregolazione". La Costituzione Repubblicana riassume i dolori, le fatiche, le speranze del popolo italiano, che a conclusione del risorgimento unitario fu defraudato del "patto nazionale" sognato da Mazzini. Oggi quel patto c'è, si chiama Costituzione ed è una bella Costituzione (basterebbe la gemma dell'articolo XII!): non è morta, è solo addormentata nel bosco, anzi nel sottobosco degli egoismi di classi e di partiti. Non si tratta di seppellirla, ma di svegliarla.

Giuseppe Tramarollo

DOPO IL CONVEGNO DI ROMA

I PAESI DEL TERZO MONDO CHIEDONO UN "ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE"

La marcia verso un "solo mondo" nelle dichiarazioni di Claude Nigoul, Issam El-Zaim, Jos Lemmers.

"The New International Economic Order" è un progetto da tempo discusso a livello mondiale non solo nei paesi del Terzo Mondo che ne sono naturalmente i sostenitori più convinti, ma anche nei paesi nordici (come l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia dove diritti civili e completa parità sono temi molto sentiti) e perfino nei paesi occidentali più industrializzati dove meno che in Italia si avvertono i riflessi della crisi economica mondiale. Un esempio: "Le Monde" dedica una pagina ad interventi di giornalisti e studiosi del Terzo Mondo e l'intitola pour un seul monde.

In Italia quest'interessante e attualissimo dibattito è stato introdotto nella maniera migliore da

un convegno internazionale di studiosi, economisti e diplomatici tenutosi a Roma in ottobre e organizzato dal C.I.F.E. (Centro Italiano di Formazione Europea) che da molti anni si occupa di ampliare e diffondere il dibattito sui temi dello stare in Europa.

Cos'è dunque questo nuovo Ordine sintetizzato comunemente sotto la sigla inglese NIO? Proviamo a ricostruirne i diversi aspetti attraverso le dichiarazioni che abbiamo raccolto presso tre studiosi, rappresentanti, a nostro avviso, di altrettanti modi diversi di accostarsi al problema che abbiamo in apertura delineati.

Per Claude Nigoul, segretario generale dell'Istituto europeo di studi superiori internazionali di Nizza, "il NIO è il tentativo di sostituire al rapporto ineguale esistente tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati che si sono protesi al di là della colonizzazione, nuovi rapporti fondati su una forma di cooperazione che sappia e voglia superare le nazionalità". In realtà l'esigenza di nuovi rapporti internazionali, se è nata dalla costatazione dell'insufficienza di una decolonializ-

(segue in seconda pagina)

OPINIONI

IL REPUBBLICANESIMO DI IERI, DI OGGI, DI DOMANI

La scomparsa di Ugo La Malfa con la conseguente pubblicazione dei suoi discorsi e scritti, ha fatto volgere l'attenzione dell'opinione nazionale, e, particolarmente del mondo della cultura, sul repubblicanesimo e sul Partito Repubblicano. Molti hanno visto l'uno e l'altro (con sorpresa, con diffidenza, alcuni con dispetto) per la nota aggiuntiva di La Malfa, che è del 1962: nessuno ha sospinto lo sguardo al di là. E sebbene Foscolo ed altri predicassero in passato, richiamando gli italiani alle storie, per essi questo non è il forte. Ben pochi sanno che di un ideale repubblicano moderno o di repubblicanesimo (non parliamo di quello medioevale e antico) si è parlato in Italia sin dal tempo del sacrificio di Emanuele De Deo (1794). Nemmeno molti si sono chiesti perchè lo stesso La Malfa, lasciando il Partito d'Azione e poi la concentrazione repubblicana, sia passato al vecchio partito di Mazzini e di Cattaneo. Questo partito venne chiamato storico, forse non nel senso buono, date le sue origini, ma quasi per diletto come una anticaglia, anzi, come un ripostiglio di robivecchi, come un pezzo archeologico. E non si capì che l'epiteto definiva esattamente la sua personalità anche per il futuro oltre che per il presente. Lo aveva individuato un poeta (Pascoli), celebrando in un inno il sacrificio di Antonio Fratti, "cui l'oggi fu ieri": Proprio così! Per i repubblicani il passato si prolunga nel presente e va verso l'avvenire, perchè essi interpretano la vita d'Italia, traendola dalla sua storia, dal Risorgimento, che non può essere interpretato marxisticamente oppure aulicamente come una conquista sabauda. L'Italia una e il suo Risorgimento non furono un fatto come il risveglio balcanico (un risultato di odi razziali, di contrasti di culti, un misto di medio evo di modernità); ma una grande rivoluzione con istanze politiche, sociali, internazionali, e anche etico-religiose, come dimostra il calunniato deismo di Mazzini: istanza che l'età risorgimentale non ha esaurito nel suo sforzo, ma che lo ha trasmesso all'Italia moderna e contemporanea per la vita nazionale di oggi e di domani. Si fa un bel dire che, dopo Mazzini e la compiuta unità, il repubblicanesimo è vissuto di rendita sopra una tradizione illustre (come se si trattasse di una famiglia nobile decaduta!) e sulla contrapposizione formale tra monarchia e repubblica. Bisogna aver dimenticato o ignorare la storia politica contemporanea e la storia della nostra cultura per affermare ciò. È un difetto (talvolta bigottismo) riscontrabile in grandi intelletti. Quando Missiroli, rievocando Giolitti e il suo secondo ministero, parla dei tentativi di accordo con i socialisti di quel grande statista, della acquiescenza dei radicali, e deplora la cosiddetta petulanza dei repubblicani, esprime un giudizio moralmente e storicamente ingiusto. Senza quella petulanza, senza la pregiudiziale, cocciutamente sostenuta per eredità di Maz-

zini e dalla sua morte in poi, come sarebbe stato difficile al paese, al crollo del fascismo, affacciare la soluzione repubblicana, visto che, dopo il 25 luglio, col governo Badoglio a Roma e poi a Brindisi e a Salerno si tentò con probabilità di successo di riprendere l'idillio giolittiano con la monarchia! Che poi sarebbe stato un idillio in sessantaquattresimo o una caricatura della età giolittiana. Durante la quale il repubblicanesimo non fu soltanto una *petulanza* istituzionale, perchè esso con Ghisleri, Colajanni, Chiesa, ecc. lottò contro quella democrazia *zoppa* instaurata dal giolittismo, con i suoi protezionismi, con le sue camorre, con la sua corruzione elettorale. La storia di quella *petulanza* ed insistenza cocciuta sul problema istituzionale è da rivedere tutta, se si considera che i repubblicani furono gli unici, in tanto dilagante determinismo economico e trasformismo endemico, a conservare l'*animus* risorgimentale (altro che *fantasmi*, come vuole Gorresio!) e a contrastare, essi soli, il triplicismo e a conservare alto il sentimento della democrazia. Lo provano lo stoicismo di Bovio, la passione di Imbriani, la francescana battaglia di Arcangelo Ghisleri. Così il passato diventava per questi repubblicani cocciuti, per questi quaccheri sperduti in mezzo a una moltitudine di ser Ciappelletti, di Clodi, di Planchi e di Rabagas, il presente e l'avvenire, secondo la poetica intuizione pascoliana.

Ancora, l'*animus* mazziniano e risorgimentale continua attraverso le reazioni, le dittature, le guerre, l'antifascismo, la Resistenza: Ceva, Angeloni, Pacciardi, Gioacchino Dolci, Galimberti, il primo a svolgere la formula badogliana così: — *la guerra continua, ma contro i fascisti e i tedeschi!* Cadrà martire ...

Ieri, oggi, domani nello sviluppo del repubblicanesimo italiano sono i tempi e le basi di un moto ideale, che si svolge con una propria logica inflessibile, inseguendo un fine supremo, insito nei principi di esso, che sorge e si esprime dalle viscere della storia italiana. Si è detto insistentemente, e con maggiore insistenza negli ultimi decenni, che nello schiarimento nazionale il Partito Repubblicano rappresenta la coscienza critica della democrazia; ma questa coscienza — è bene chiarire — ha sempre, e dalle origini, rappresentato uno spirito critico, una costante politica delle cose. Sin dalla fondazione della *Giovine Italia* e negli scritti di Mazzini (nonostante il clima romantico risorgimentale, accusato spesso di retorica e di nebulosità), la critica è presente, e, nonostante lo stile alquanto barocco dei tempi e l'enfasi patriottica, il pensiero e l'azione politica di Mazzini rivelano un pragmatismo spiccato, e il pensiero cattaneano appare ispirato a uno sperimentalismo tutto galileiano e rinascimentale. Nè devesi trascurare nella disamina attenta della cultura repubblicana moderna e contemporanea (lo ha confessato sul *Corriere della Sera* Francesco Compagna) l'opera di Arcangelo Ghisleri, ispirata a un sano positivismo italiano, che fece scuola tanto a Giovanni Conti quanto a Giulio Andrea Belloni, figure eminenti che vanno sempre ricordate. Così e solo così si spiega come Ugo La Malfa, dopo il disinganno del Partito d'Azione, non sia andato nel Partito Socialista, nè nel Partito Comunista, nè nel Partito Liberale, nonostante i ricordi amendoliani, ma sia venuto nel Partito Repubblicano, l'unico lontano da miti vecchi e nuovi, capace di approfondire e sviluppare per sua natura quella coscienza critica necessaria non a

galvanizzare antiche strutture superate ma a costruire una nuova democrazia, capace di reinserire e mantenere l'Italia in una Europa rinnovata. Così passato e presente preparano l'avvenire, e il repubblicanesimo, ricco di storia e di esperienze, diventa strumento necessario nel prossimo futuro per una Italia migliore. E non dico altro per l'avvenire di questo repubblicanesimo, veramente storico, perchè veramente italiano ed umano. Preferisco assegnare ad esso il futuro auspicato proprio da Ugo La Malfa. Egli lo precisò a Genova, ove è sepolto Mazzini. In un discorso, ormai noto, che è oggi considerato il suo testamento politico, egli disse: "nella lunga storia del pensiero repubblicano è tutto il senso della nostra battaglia. Io passerò, ma il Partito della unità, della indipendenza, dell'europeismo, di Mazzini e Cattaneo continuerà. Non vedo ancora l'Italia dei miei sogni e questo rimane un compito che attende i giovani. Sono convinto che, se sapremo reinserire l'Italia tra le Nazioni più avanzate dell'Occidente, esiste ancora un grande avvenire per il nostro Paese". Mi sembra che passato, presente, avvenire del repubblicanesimo non potevano essere sintetizzati meglio di così.

Pantaleo Ingusci

DOPO IL CONVEGNO DI ROMA

segue:

zazione puramente politica che acuire per gli stati di recente formazione il problema della totale dipendenza economica, ha tuttavia avuto una sollecitazione molto più forte dalla crisi degli scambi fra paesi esportatori di materie prime (il petrolio, innanzitutto) e paesi industrializzati. Non è stata una rappresaglia dopo la guerra di Kippur — ha sostenuto Giorgio Nebbia, dell'università di Bari — l'aumento del prezzo del petrolio. Nei documenti dell'Opec è espressa chiaramente l'intenzione di indurre i paesi occidentali ad invertire la tendenza allo spreco.

Uno scambio paritario di risorse (da una parte quelle naturali del Terzo Mondo, dall'altra quelle tecnologiche, umane, culturali dei paesi sviluppati) dovrebbe essere la base di un nuovo Ordine Economico Internazionale. Secondo Issam El-Zaim, assistente del Segretariato generale per l'Asia dell'associazione degli economisti del Terzo Mondo, "la novità implica un'utilizzazione economica delle risorse naturali e umane, su scala mondiale, sulla base di una distribuzione equa delle ricchezze prodotte, una distribuzione equilibrata dell'industria, nell'esercizio permanente della sovranità nazionale di ciascuno sulle sue ricchezze e in cooperazione basata sulla solidarietà e il rispetto delle identità nazionali e dei diritti di ogni popolo".

È questa la posizione tipica dei paesi del Terzo Mondo, per i quali la sovranità (finalmente raggiunta) è uno status-symbol della propria crescita politica, per cui ne fanno ostentazione, diversamente dai paesi occidentali per i quali invece si tratta di una vecchia e quasi dimenticata conquista a cui, soprattutto quelli più piccoli, stanno imparando a rinunciare davanti alle prospettive aperte dal regionalismo e dal federalismo. "Un nuovo ordine che si volesse fondare — dichiara Nigoul — su un rafforzamento della nazionalità non sarebbe nuovo. La via per uno scontro diretto sarebbe aperta". In realtà egli sostiene che "così com'è attualmente, il NIO è una mistificazione perchè è servito solamente ai paesi del Terzo Mondo meno poveri (cioè i produttori di petrolio) per avvicinarsi a quelli occidentali, facendo leva sulle loro risorse". Al contrario l'attuale forte inflazione ha bloccato lo sviluppo di quei paesi indicati come Quarto Mondo, perchè la loro economia molto fragile, in quanto non basata su risorse naturali, ha subito il duplice colpo del

rincarò sia del petrolio, sia della tecnologia importata dai paesi sviluppati. Un indiretto riflesso positivo sull'Europa il NIO lo ha avuto in quanto — continua Nigoul — "è servito a far capire le contraddizioni della società, a far porre il problema sulle finalità della società e sui mezzi necessari per realizzarli".

Più articolata e comprensiva rispetto alle due posizioni qui riportate è quella di Jos Lemmers, segretario generale del New International Order Youth con sede ad Amsterdam, per il quale la realtà coperta dalla sigla NIO è precisabile in tre dimensioni. Da una parte ci sono le iniziative prese dai paesi del Terzo Mondo per relazioni mondiali economiche più giuste; dall'altra c'è la necessità di profondi cambiamenti, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri. Ma NIO vuol dire anche ristrutturare l'industria a livello mondiale per ottenere una riduzione dell'utilizzo delle risorse energetiche dei paesi sottosviluppati.

Questo è forse l'aspetto per noi più interessante del problema: quello che esperti, economisti, sociologi auspicano e per il quale i paesi emergenti vorrebbero un impegno preciso da parte dei governi occidentali è un cambiamento radicale del livello di vita. Si delinea cioè nei loro studi una società che riduca al minimo il consumo e lo spreco di energia e quindi bocci il consumismo e la disoccupazione attuale per puntare sul miglioramento della qualità della vita: una società cioè non turbata dalle tensioni sociali che attualmente esasperano l'ordine pubblico, una società che metta al primo posto la partecipazione diretta e il recupero di un'identità personale e culturale. Certamente una riduzione dell'uso di energia tradizionale e l'accrescimento dell'utilizzo di forme alternative comporta gravissimi problemi. Fino ad ora l'incremento di ogni punto dello sviluppo economico è stato accompagnato da un aumento smisurato del consumo di energia. D'altra parte è indispensabile programmare di fermare il tasso (già molto ridotto) di crescita economica con conseguenze catastrofiche sull'occupazione.

Ma — nota Jos Lemmers — l'instaurazione del New International Order non è più rinviabile. È nel nostro stesso interesse dirottare parte del reddito nazionale dei paesi occidentali per aiutare lo sviluppo economico del Terzo Mondo in quanto le disparità attuali creano rancori e attriti che non sarà più possibile per questi paesi dissimulare ancora a lungo. Poi il conflitto sarà inevitabile.

"Il NIO è — per El-Zaim — un'utopia realizzabile se si applica all'insieme delle misure che permetteranno di modificare il meccanismo del commercio internazionale, le condizioni dell'aiuto allo sviluppo favorendo la distensione sulla scena mondiale".

Il punto di riferimento più vicino in questa direzione è senz'altro l'accordo di Lomé, l'iniziativa della C.E.E. della cooperazione con 57 stati A.C.P. (Africa, Caraibi, Pacifico). Al contrario sono senz'altro da rifiutare le misure protezionistiche che la Comunità sta adottando.

Ma c'è la volontà politica di attuare questo trasferimento di risorse? Non si finirà con il ricalcare lo schema demagogico che consente in Italia di dirottare il 20% del prodotto della Lombardia verso le regioni meridionali in cambio di una contropartita politica? E quali saranno gli organismi internazionali in grado di coordinare la cooperazione e impedire lo sfruttamento? Questi i legittimi interrogativi rivolti agli studiosi da Gianni Ruta del direttivo del Movimento Federalista Europeo che accompagniamo con la preoccupante constatazione del silenzio opposto a questi temi dai paesi del blocco socialista.

Ma l'esigenza di intervenire è sempre più diffusa, come ha confermato per la classe industriale italiana Giuseppe Petrilli nella tavola rotonda che ha chiuso il convegno. La distensione mondiale passa per una drastica riduzione dei consumi ed un appiattimento del reddito nazionale. Ma la prospettiva di un'instaurazione di nuovi valori più vicini alle istanze dell'umanità è quella più cara ai giovani che la collocano al centro delle loro speranze e delle loro attese nella società in cui vivono.

Laura Sipala

Nel centenario della nascita di

UGO DELLA SETA

mazziniano intransigente (1879-1958)

Nel centenario della nascita di Ugo Della Seta abbiamo chiesto alla prof. Giuliana Limiti, che ne fu discepola devota e ne conserva fedelissima memoria, un saggio di ricordo. Ci ha risposto "Non intendo ora scrivere per commemorare, perchè Della Seta benchè morto è ancora uomo di battaglia di idee", come ella aveva inutilmente scritto sull'"Archivio trimestrale" del 1975, n. 4 incitando a un dibattito sulla proposta politica di Ugo Della Seta. Tuttavia ci ha gentilmente autorizzato a riprodurre l'articolo apparso sull'"Avanti!" di Roma il 24 maggio 1959 nel primo anniversario della scomparsa del filosofo: la ringraziamo cordialmente, solidali nella memoria del pensatore israelita devoto a Mazzini che, in pieno sfruttamento fascista del pensiero del Maestro, scrisse il rovente "Antimazzinianesimo di Mazzini" pubblicato dalla discepola nel 1962 presso il Centro Napoletano di studi mazziniani.

Nel tumultuoso periodo elettorale che culminò nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958 non tutti, in Italia, si accorsero della notizia inattesa che, in una clinica di Roma, si era spento improvvisamente Ugo Della Seta. Lo sgomento degli amici e dei discepoli si manifestò più tardi quando il triste avvenimento si conobbe.

Con Ugo Della Seta era morto il fiero mazziniano, con vecchia quercia che non si piegava, non si sfrondeva al soffiare del vento politico contingente, ma rimaneva attaccata alle radici della dottrina della quale era stato il milite ed il maestro per un sessantennio.

«La scuola repubblicana italiana — scrisse — ha una tradizione. Ad essa rimaniamo fedeli», e soggiunse: «non concepiamo il rispetto di una tradizione come una barriera che impedisca il procedere oltre sulla via segnata dallo spirito progressivo dei nuovi tempi».

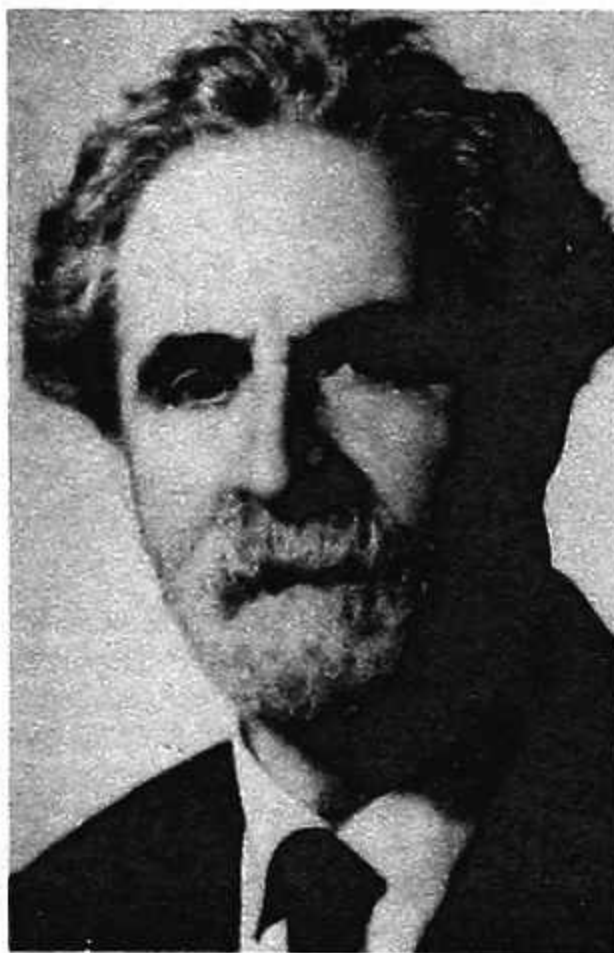
Questa consapevolezza non concesse tattiche e compromessi e tantomeno permise di essere in posizioni anacronistiche. Per Ugo Della Seta, fedele discepolo di Giovanni Bovio, era inconcepibile che il partito di Cattaneo e di Mazzini fosse associato ad un governo che in ogni ramo della pubblica amministrazione, tendeva a trasformare il governo in regime della clericocrazia invadente, che cancellava la data del XX Settembre dal calendario civile, che svalutava la scuola dello Stato imprimendo ad essa un rigido carattere professionale.

Dato l'orientamento prevalso nel P.R.I. dal 1948, favorevole alla partecipazione al governo che della tradizione repubblicana era la negazione, Ugo Della Seta, dopo cinquanta anni di appartenenza al P.R.I. si dimise dal partito.

Si assistette allora al penoso spettacolo che gli adepti dell'ultima ora, i trampolieri della politica, gli antichi ingrati discepoli, accusarono, insultarono, offesero Colui che la fede repubblicana aveva testimoniato fin dalla giovinezza ed aveva insegnato dalla cattedra anche a costo di persecuzioni, di stenti, di sofferenze inaudite.

Rivolgendosi ai repubblicani d'Italia la coscienza netta di Ugo Della Seta «sotto l'usbergo del sentirsi pura» così rispose alla canea insultante: «Se mi commuove il saluto degli anziani, fedeli alla vecchia gloriosa bandiera, più mi conforta il saluto dei giovani che l'entusiasmo dell'anima giovanile non spensero sotto il calcolo arido delle precoci ambizioni e dei larvati interessi. Voi, certo, non vi attenderete da me che io mi perda nei tortuosi meandri di una velenosa polemica. Ignoro l'arte di tramutare una discussione in disputa, di contrapporre agli argomenti le contumelie. Antepongo un dignitoso silenzio. Ognuno lotta con le proprie armi. È questione di educazione. D'altra parte una parola, un giudizio traggono autorità e il potere di convinzione non dalle qualità estrinseche, contingenti, di chi quella parola pronuncia e quel giudizio esprime, ma dalle doti intrinseche, morali e intellettuali, di chi, con solidità di argomenti difende una data tesi.

Oh, io non scambierei con una dorata poltrona ministeriale la umile cattedra dalla quale, per tutta una vita, ho educato le giovani generazioni ai liberi sensi, ispirati agli ammaestramenti primi dell'etica civile!».



I vecchi repubblicani capirono, i giovani lo seguirono: Egli continuò la battaglia come repubblicano indipendente.

Il P.S.I., si onorò, come scrisse Pietro Nenni, di averlo avuto nelle proprie liste, quale repubblicano, indipendente e di avergli permesso di proseguire, dalla tribuna parlamentare, il suo apostolato politico.

Il repubblicanesimo ed il socialismo non sono termini antitetici, ma affini. Le due tradizioni dovevano nella concezione di Ugo Della Seta, insieme lottare per dare alla Repubblica un contenuto sociale e democratico che assicurasse alle classi diseredate, non la carità che umilia, ma la giustizia sociale che eleva. Mazzini e Cattaneo, Pisacane e Saffi, Bovio e Cavallotti, erano stati coloro che avevano lottato per una repubblica che non fosse mera forma, ma realizzazione di sane aspirazioni popolari.

Ugo Della Seta intese nella politica continuare la sua missione di educatore. Egli fu indubbiamente un romantico, un uomo di vecchio stampo, un «ingenuo» per chi considera la vita politica l'arte dei furbi e la strada più sicura per il soddisfacimento delle proprie ambizioni e dei propri interessi.

In Parlamento, ove fu dalla Costituente in poi, Egli si distinse come strenuo difensore della libertà di coscienza e delle minoranze religiose. Famosi sono i suoi discorsi contro i Patti lateranensi e sui bilanci della pubblica istruzione e di grazia e giustizia. Egli difendeva il principio della laicità dello Stato come il risultato di tutto un processo storico di rivendicazione dei diritti individuali che, nella democrazia, doveva trovare la sua concretizzazione. Non per difendere questa o quella minoranza religiosa, ma per la bellezza morale di un principio, Ugo Della Seta già sotto la dittatura aveva difeso a viso aperto, contro le discriminazioni del Codice Penale Rocco, il diritto che ogni coscienza credente ha di veder rispettato il proprio convincimento dalle leggi dello Stato del quale è membro.

Lo stesso ministro Guido Gonella sentì alla Camera il bisogno di «rendere omaggio alla fiera di Ugo Della Seta, il quale non da oggi, ma fin dal 1931, quando il parlare franco non era né facile, né comodo» pose il problema della difesa dei diritti delle minoranze in modo chiaro e combattivo.

La laicità di Ugo Della Seta era permeata di religiosità, di fede. Non poteva ammettere una scuola senza ideali. Ma questa religiosità era tale che non si fondava sulla mortificazione delle particolari credenze, in quanto univa tutti gli educandi nella compagine spirituale della cultura che è disamina, problema, non dogma o soluzione prestabilita. La religione che Ugo Della Seta voleva per lo Stato e per la scuola della democrazia repubblicana era la giustizia.

Certamente, dopo la Costituente, Ugo Della Seta sperava di vedere la «sua» repubblica, quella per la quale aveva tanto lottato. Ma Egli provò una delusione: «No, non è questa la repubblica dei miei sogni e delle mie aspirazioni», esclamò al Senato. Egli confidò fermamente che le classi lavoratrici avrebbero, per l'avvenire, proseguito la lotta per una repubblica autenticamente repubblicana.

Nelle elezioni del 1958 aveva deciso di continuare la battaglia da libero scrittore, per riprendere in mano la penna con più frequenza, per chiarire dal punto di vista ideologico gli equivoci e i tralignamenti verificatisi nel campo della democrazia repubblicana: ma Egli fu sopraffatto dalla morte.

I discepoli continueranno con più modeste forze l'opera del loro Maestro, nella consapevolezza che la fiaccola che Ugo Della Seta portò alta in Italia può ancora recare luce onde chiarire la strada di coloro che alla fede di Giuseppe Mazzini si richiamano.

A Roma, in Italia, non si potrà ricordando Mazzini non ricordare la figura del suo degno discepolo: Ugo Della Seta.

Giuliana Limiti

TEMPO LIBERO ED ASSOCIAZIONISMO DEMOCRATICO

Il XV Convegno di Studi, indetto dalla Sezione Italiana della Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire, si terrà nei giorni 7, 8 e 9 dicembre 1979, a Trento, nella Sala dei Congressi della Regione Trentino-Alto Adige (Palazzo della Regione, di fronte alla stazione ferroviaria).

- Venerdì 7 dicembre
 - ore 17,30 - Apertura del Convegno - Saluto Autorità.
 - ore 18 - Relazione introduttiva del prof. Giuseppe Tramarollo, vicepresidente della Sezione Italiana della Ligue
 - ore 19 - Ricevimento offerto dal Comune di Trento
- Sabato 8 dicembre
 - ore 9 - Relazioni degli enti del tempo libero: A.R.C.I. - Dott. Beppe Attene, vicepresidente naz. / E.N.A.R.S. - A.C.L.I. - Dott. Angelo Lotti, vicepresidente naz. / E.N.D.A.S. - Dott. Mario Bergesio, presidente naz.
 - ore 11 - Comunicazioni e dibattito
 - ore 15,30 - Visita della città e del Castello del Buon Consiglio, sotto la guida del prof. Quirino Bezzi
 - ore 17,30 - Tavola rotonda nazionale, con la partecipazione di esperti della Ligue Internationale de l'enseignement
- Domenica 9 dicembre
 - ore 9,30 - Conclusione del dibattito - Discussione ed approvazione della mozione finale
 - ore 12 - Chiusura del Convegno.

Sabato, 8 dicembre, alle ore 21, presso l'Hotel America, avrà luogo il Congresso della Sezione Italiana della Ligue. La seduta è riservata ai soci.

DOCUMENTI DEL MAZZINIANESIMO - II

UNA TESTIMONIANZA DI ERNESTO NATHAN

Pubblichiamo in memoria dell'amica Prof. Giuseppina Capurro Picchi un secondo scritto della famiglia Nathan, da lei trovato presso il Museo Centrale del Risorgimento. È di Ernesto Nathan, tratto da una lettera a Jessie White Mario, e traccia la storia della "Federazione Britannica, Continentale e Generale" per la redenzione delle donne traviate: in Italia il Comitato Centrale Italiano ebbe sede a Roma in via Montecatini 5. Ernesto ne attribuisce l'iniziativa al fratello Joe (Giuseppe) tante volte presente nell'epistolario mazziniano.

La Federazione, come voi sapete, originò colla Butler, meno di vent'anni fa. Essa perdette in giovin età una figliola e volle, in onore alla memoria della cara perduta, consacrarsi alla riabilitazione di coloro che per vizio di ordinamento sociale son morte alla vita morale.

Fu la Mamma al solito che cercò scampo per Joe in questo lavoro.

Egli, dopo un anno di matrimonio con una cara fanciulla, si trovò a un tratto solo. Essa morì di parto colla figliuola. In villa inebetito dal dolore: unico pensiero la speranza di morire, unico oggetto il realizzarla.

La Mamma riuscì in allora a metterlo in contatto con Butler anche per mezzo di Stuart, di cui egli era, fin da giovane, intimo amico. Essa lo scosse; l'esempio di nobile devozione, l'analogia dei due casi, la degna opera di redenzione l'indussero a promettere il suo lavoro per la causa in Italia; e mantenne la promessa, lavorò, sacrificando al cocente dolore ogni agio della vita.

Lavorò vivendo da eremita.

Venne in Roma nel '74, parmi, ventilò la questione per le stampe: dopo breve tempo la Butler d'accordo con lui fece un giro in Italia da lui accompagnata, e stabilirono le prime sezioni locali della Federazione: composte per lo più d'elemento Mazziniano. Sostenne parecchie polemiche con i gesuiti e pubblicisti, poi, cercando di trasportare la questione fuori del campo di partito, costituì a Roma un Comitato Centrale di cui era Presidente il Principe Pallavicini: con esso Cairoli, Asproni, Tansaio, Amadei, il buon Scifoni, Rossi, Voglioni e pochi altri. Frat-tanto si occupò di convertire i medici: fra i primi naturalmente Bertani e il medico di casa, amico da anni, il Dott. Cecchini.

Nel '76 andato Nicotera agli interni, si recò da lui, e insieme ad altri lo indusse a nominare quella prima commissione d'inchiesta, da cui Bertani, pel partito preso da parecchi fra i componenti, in ultimo dovette dimettersi.

Commissione che per tutto risultato propose di affidare il servizio sanitario ai comuni. Nicotera infatti presentò apposito progetto, che non venne discusso pel suo capitolombolo. Joe s'oppose naturalmente con tutte le forze a quello spostamento della questione, a mutare il sistema italiano in quello francese ugualmente pernicioso, e continuò instancabile la propaganda, reclutando ovunque proseliti, inducendo oratori a far delle conferenze, consacrando tutta la sua intelligenza, tutta la sua vita di sacrifici a sollevare la coscienza pubblica in nome della moralità. Ed ebbe nell'ultimo anno della sua vita, a Genova, ove per desiderio suo fu convocato il congresso internazionale della Federazione, la soddisfazione di vedere gli Italiani corrispondere all'appello, di mostrare ai convenuti esteri che in quella crociata morale il sentimento pubblico italiano corrispondeva più di quello di qualunque altra nazione.

Infatti il congresso di Genova, mercè il suo

instancabile lavoro, è stato il migliore, il più completo, il più entusiasta fra i Congressi tenuti dalla Federazione. Tenuto nella sala del Carlo Felice, il popolo gremì la piazza per udire gli oratori che annunziarono l'ultimo giorno dalla loggia le risoluzioni adottate dal Congresso. Ma la fatica subita dette l'ultimo crollo alla salute vacillante di Joe. Per le astinenze, i disagi, il crudele dolore, da tipo di robustezza aveva contratto una malattia di polmoni; una tisi lenta lo consumava, e dopo il Congresso precipitò. Questo ebbe luogo nell'autunno dell'80, nella primavera dell'81, il 14 Aprile, a Mentone morì.

Dopo continuò il lavoro Bertani aiutato dalla Mamma, fin a quando morì pur essa, 19 Febbraio '82, e da me.

È bene far risaltare chiaramente tutto ciò perchè molti, dimentichi, mi credono iniziatore di questa questione, mentre io a malapena ho continuato il suo lavoro, e non avrei mai pensato ad occuparmene se non fosse stato per lui.

PROFILO DI RENZO BOCCARDI

Un giorno gli scrissi per sapere se quello degli alpini era lo stesso Renzo Boccardi autore di un articolo su Gian Pietro Lucini, apparso nel 1911 sulla *Ragione della domenica*. La risposta tardò oltre un mese, recata da un biglietto scritto in grafia minutissima, a tratti incerta e quasi illeggibile, tipica di chi è molto avanti negli anni:

«Milano, 18-12-72

Gentile Signor Luciano Rapetti,

Ho ricevuto la Sua 10 nov. e Le sono grato delle parole gentili, tanto più che quel Boccardi al quale Lei le rivolge sono proprio io, alpino ormai stagionato, e come!, a 87 anni e mezzo e malconcio per età, forser ancor più che per infermità.

Ricordo il grande amico Lucini, ricordo Terenzio Grandi: alla memoria del primo tributo un accorato rimpianto certo di avervi compagni nel tributo.

All'alpino, così insperatamente ritrovato, un abbraccio dal "vecio" scarpone

Renzo Boccardi».

Nato ad Intra il 23 settembre 1885, Lorenzo Giovanni Maria Boccardi complì gli studi universitari, laureandosi in giurisprudenza. Uomo di vasta cultura, poeta, scrittore, giornalista, è davvero difficile dire quali sono stati gli argomenti di storia, di costume, d'arte, di dottrina professionale che non l'abbiano visto profondamente impegnato. Aveva cominciato a scrivere molto presto, come redattore della rivista mensile *Verbania*, fondata nel 1909 dal prof. Massara e da Raimondo Beverina, che fu per un lustro palestra di grandi ideali e di ricerca preziosa di testimonianze, che in sua assenza sarebbero andate forse perdute per sempre.

Negli anni certamente più difficili della storia repubblicana (quelli compresi tra il 1909 ed il 1912) collaborò alla *Ragione*, quotidiano del partito, diretto allora da Ubaldo Comandini, che era subentrato a Ghisleri. Tra l'altro intervenne nella discussione sulla necessità di consolidare la posizione militare dell'Italia, sostenuta animosamente da Salvatore Barzilai, con un favorevole articolo intitolato *Nazionalismo*, che apparve sul

numero del 27 agosto 1910. Sarebbe seguita, di lì a poco, la violenta polemica tra gli "intransigenti" ed i "libici", che doveva concludersi con l'espulsione dal partito repubblicano di numerosi parlamentari ed iscritti. Non è certo, ma neppure da escludere, che Renzo Boccardi, "barzilaiano", fosse tra questi. Essendomi permesso di chiedergli un breve cenno rievocativo di quegli anni rispose soltanto in parte alla mia lettera, pregando, per il resto, di scusare «la brevità della mia risposta e la difficoltà della mia calligrafia», senza aggiungere nient'altro di specifico.

Alla *Ragione della domenica*, il supplemento settimanale del quotidiano del P.R.I., creato da Terenzio Grandi e durato soltanto sei mesi, fornì l'articolo *Visita al Melibee*, su Gian Pietro Lucini, che fu pubblicato sul numero del 5 novembre 1911. Negli stessi anni collaborò anche alla *Nuova antologia* con un interessante saggio di storia risorgimentale.

Nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, Renzo Boccardi venne arruolato negli alpini e raggiunse il grado di capitano nel valoroso battaglione sciatori *Pallanza*. Nel 1920 fu tra i primi a lanciare l'appello ai compagni di naja perchè si riunissero in quella Associazione Nazionale degli Alpini costituita a Milano l'8 luglio 1919, per iniziativa del ten. col. Felice Pizzagalli, che intendeva formare tra i soci del Club Alpino Italiano un gruppo speciale degli iscritti che avevano combattuto nelle truppe alpine col grado di ufficiale. Nello stesso tempo veniva pubblicato a Udine un settimanale, *L'alpino*, che uscì con due supplementi, *Ocio alla penna* e *Fiamme Verdi*, prima di essere rilevato dall'A.N.A. e pubblicato quindicinalmente a partire dal 5 gennaio 1920. Anche di questo periodico, che oggi è mensile, Renzo Boccardi sarà per cinquant'anni uno dei più assidui collaboratori. Gli altri redattori, nei primi tempi, erano Tommaso Gallarati Scotti, Piero Bargellini, Giovanni Bertacchi, Ettore Cozzani, Angelo Gatti, Paolo Monelli, Piero Pieri, Guido Rey, Meuccio Ruini, Filippo Sacchi, Marcello Soleri e Cesco Tomaselli.

Nel particolare clima dell'alto dopoguerra, Renzo Boccardi si adoperò instancabilmente per realizzare numerose iniziative di pubblica utilità, non del tutto estranee ai principi dettati dal mazzinianesimo, cui ispirò sempre la sua lunga ed infaticabile esistenza. Era stato sindaco di Intra fino alle soglie della prima guerra mondiale ma è ricordato anche tra i fondatori della Biblioteca Civica e della Sala storica intrese, animatore tra i più intelligenti della *Dante Alighieri*, allora faro di italianità, consigliere del C.A.I. e fondatore di quella *Scuola per emigranti* che fu a quel tempo una vera conquista sociale. Svolsse anche una cospicua attività professionale ai più alti vertici dell'organizzazione finanziaria ed industriale: infatti fu il primo presidente dell'Unione industriali del Verbano-Canavese-Ossola, Dirigente Emerito della De Angeli-Frua, direttore della Delegazione industriale del Nord Italia e suo delegato presso l'Union du Travail di Ginevra. Fino alla morte è stato presidente della Banca Popolare di Intra.

Oltre all'attività giornalistica, pubblicò libri e saggi storici, elencati in appendice. Raccolse e conservò amorosamente preziosi autografi luciniani e di altri suoi corrispondenti, passati in dono a Terenzio Grandi nel 1959. Grandi era infatti il custode di quasi tutto l'archivio appartenuto al Lucini e che la vedova del poeta era stata costretta a vendere, per necessità economiche, nel 1941. Di una successiva donazione di manoscritti luciniani, l'avvocato Boccardi me ne scriveva in una lettera da Intra del 14 febbraio 1973:

«Egredo amico,

faccio seguito alla nostra corrispondenza del novembre scorso per pregarLa di volermi dare l'indirizzo dello scrittore Terenzio Grandi al quale vorrei scrivere per offrirgli, per altri eventuali suoi studi luciniani, alcuni documenti e lettere a me cari ma che, per la mia età, rimarrebbero inerti o dispersi mentre meritano rilievo critico da un amico del nostro grande romito di Breglia.

Sono:

— lettere di Carlo Dossi al Lucini;

— un carteggio di Lucini col critico d'arte Felice Camerini;

— alcune lettere da me scambiate con reverente affettuosità col poeta.

Se ai Grandi paiono interessanti me lo faccia sapere e li accetti come dono.

Grazie dell'eventuale suo intervento e mi abbia con alpina cordialità

Suo Renzo Boccardi».

Nello stesso anno 1973, l'intera collezione di libri e documenti luciniani posseduta da Terenzio Grandi è stata interamente versata all'archivio della Biblioteca Civica di Como, perchè fosse messa a completa disposizione degli studiosi.

A partire dal 1926 Renzo Boccardi visse quasi sempre a Milano, in via Correggio, 61, dove si spense il 17 maggio 1975, all'età di novant'anni. Come ha scritto giustamente Grandi, in un breve necrologio per il *Pensiero mazziniano*, l'avv. Boccardi «fu un uomo intelligente, che, operando, spese bene la sua vita».

Luciano Rapetti

OPERE DI RENZO BOCCARDI

Dalla Frua al Sempione, Intra, Almasio, 1912.

Per la storia nostra e per un archivio del Verbano, Intra, Almasio, 1912.

Per la conoscenza e la tutela della Valle Formazza, Intra, Almasio, 1913.

Carlo Alberto nelle lettere di un testimone della sua morte, "Nuova antologia", IL, 1009, 1° gennaio 1914. (A cura) *I Verdi. Cinquant'anni di storia alpina 1872-1922*, Roma, Alfieri e Lacroix, 1922.

In memoria di Antonio Massara fondatore e primo direttore del Museo del Paesaggio, Pallanza, tip. Verbanese, 1927.

Il lago Maggiore, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1931.

Uomini contro montagne. Episodi di guerra nel Cadore (1915 - 1917), Milano, Mondadori, 1935.

Antiche e recenti cronache di traffici ed industrie in Intra, Intra, Airoldi e Fumagalli, 1949.

Canzoni alpine, in *Alpini*, Edizione dell'Istituto di Divulgazione storica, Roma, Officine Grafiche Apollon, 1954.

Echi risorgimentali sul Verbano, Intra, Ceretti, 1966.

Testimonianza critica, in: M. Valsecchi, F. Vercellotti, G.A. Gavazzeni, *Vittore Grubicy de Dragon*, Milano, Silvana Editoriale d'Arte, 1977.

l.r.

RIVOLUZIONI E RIVOLUZIONARI

Se l'uomo nella sua vita di relazione avesse la possibilità di usare quella ingegnosità che lo guida negli altri campi della sua attività multiforme, realizzerebbe il paradiso terrestre.

Purtroppo la sua creatività non è innestata su di una natura angelica anche se la ragione di cui è dotato gli fa capire che dovrebbe essere diverso. Il che lo induce ad ingannare se stesso, a fargli credere di essere sostanzialmente diverso dagli animali da preda. Così filosofeggia sul bene ma è ancora più bravo nel costruire i sofismi che gli consentono di non realizzarlo, e combatte contro le foglie dell'albero del male di cui ha un interesse vitale a rispettare le radici. Ma non è da escludere che la sua confusa aspirazione a migliorare prelude ad una mutazione, resa anche necessaria dal progresso della specie, che lo metta in grado finalmente di credere con Mazzini "nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie, sulla terra o altrove, nella sua via". Allora avrà anche valore la convinzione del Nietzsche - che non a caso aveva per Mazzini un affettuoso rispetto - che l'uomo è qualcosa che deve essere superato.

Ma l'uomo vive ancora secondo la sua natura di lupo intelligente. Sarebbe strano se avesse comportamenti diversi e credesse, non a parole, in una convivenza umana nonviolenta. Fa quel che può e sta consumando fiumi d'inchiostro e cicloni di fiato per deprecare la violenza, ma col fermo proposito

di non eliminarne le cause.

Si potrebbe fare un paragone col problema della droga. Si prendono miliardi per tenere in movimento forze di polizia numerose come corpi d'armata e, quel che è peggio, la guerra che ne consegue porta lutti e spargimento di sangue, mentre basterebbe eliminare le coltivazioni che specialmente in Turchia, Cambogia, Vietnam coprono vaste distese di territorio.

L'O.N.U. potrebbe in proposito dare qualche segno di vita. Potrebbe proporre ai detti paesi di rinunciare alla loro filantropica attività in cambio di aiuti che forse non sarebbero più costosi dell'impari lotta contro gli spacciatori. Potrebbe, ma non lo fa, non ostante le segnalazioni della stampa periodica e quotidiana, la pubblicazione di saggi sull'argomento e persino di romanzi in cui il problema viene inserito nella storia dei protagonisti come avviene ne "L'onorevole scolaro" di John Le Carré. I politici dei paesi interessati non hanno interesse ad aprire un caso di politica internazionale ed intendono continuare a considerare il traffico mondiale delle droghe come una faccenda di polizia.

Anche la violenza è un male che non si vuole curare nelle radici. Si finge di non capire che il terrorismo è tipico dei paesi in cui l'urto frontale delle fazioni è preferito alla trattativa. Nell'interno del paese trova il suo terreno di cultura nei conflitti sociali, mentre dall'estero ottiene mezzi materiali e organizzativi dalle potenze che hanno interesse ad utilizzarlo. È la logica conseguenza della conflittualità permanente tra le fazioni che sono anche tanto ambiziose da fare dei loro interessi materiali una questione di civiltà. Il che le induce a prendere a modello le potenze straniere che più sembrano rispecchiare la realizzazione dei loro sogni di potere, e così facendo offrono a tali paesi il pretesto per intervenire con quei servizi segreti ai quali dobbiamo tante delle nostre pene.

Per migliorare la nostra situazione generale non basterebbe un temperamento dei contrasti sociali adottato volontariamente dalle fazioni, ma occorrerebbe anche rinunciare a quella legge-trucco unica al mondo con la quale una minoranza rissosa può riuscire ad estorcere milioni di voti ad una maggioranza di cittadini ed a costringerla ad un logorante immobilismo politico.

Sarebbe anche necessario considerare come la violenza sia divenuta una specie di idolo. Il novanta per cento e forse più degli spettacoli e delle pubblicazioni concerne storie di banditi, padrini, massacri, stupri e così via. Anche gli scrittori di fantascienza non sanno concepire un futuro che non sia ricalcato sulla falsariga della vita violenta del mondo di oggi e di ieri.

La morale del buon cittadino viene salvaguardata proteggendolo dalle tentazioni del sesso senza mai mortificare i suoi istinti aggressivi. Censura e magistratura hanno cura che i giovani non siano turbati da spettacoli e scritti pruriginosi, ma possono liberamente affinare gusto e morale sorbendosi per ore scene di tortura, di cannibalismo e di caccia all'uomo da parte dell'uomo. I bambini sembrano condannati a non conoscere altra vita di relazione che quella di una società primitiva che ha sostituito il mitra alla clava.

In una simile atmosfera non si può credere alla serietà della critica al terrorismo. La pubblicistica ignora che nella storia delle ultime generazioni hanno trovato un posto di rilievo apostoli e non tenta neppure di proporre almeno un compromesso tra il loro insegnamento e la sinistra realtà in cui siamo irretiti.

Generalmente non si fa nulla per creare un costume secondo il quale nessuna persona che ci tenga a passare per onesta possa avere indulgenza per qualsiasi forma di violenza premeditata, nulla perchè nel mondo gli atti di aggressione fisica vengano sempre puniti con severità indipendentemente dalla loro motiva-

zione.

Tornando al terrorismo si rileva che uno dei modi di confondere le idee — e quindi di incoraggiarlo sia pure involontariamente — è quello di usare misure diverse per valutarne i delitti. Facciamo qualche esempio: i funerali dell'operaio Rossa a Genova diedero luogo ad una rabbiosa polemica contro la presidenza del Liceo D'Oria perchè aveva preferito una cerimonia interna anzichè dare vacanza agli alunni. La polemica venne condotta con grande stridore di denti da quella stessa fazione che aveva dato a suo tempo un peso molto meno rilevante all'assassinio del vicedirettore della Stampa. Dice in proposito Giorgio Bocca (*Panorama* n° 703): "Quando le Brigate rosse hanno assassinato Casalegno sono andato davanti ai cancelli della Fiat Mirafiori di Torino per sapere che cosa ne pensavano gli operai. Ho verificato che erano più o meno indifferenti a questo avvenimento. L'ho scritto su "Repubblica". Il mio articolo era scandaloso perchè smentiva una verità ufficiale del P.C.I., secondo cui gli operai Fiat erano indignati per l'assassinio perpetrato dalle Br ...".

Carlo Marx aveva un bel prendersela con Mazzini vituperandolo rozzamente. La storia gli ha dato torto particolarmente nel nostro paese: non si può fondare una politica su quella specie di guerra fredda che è la lotta di classe per poi pretendere di suggerire governi di unità nazionale. E neppure si può aspirare a costituire un autorevole argine morale contro il terrorismo finchè si condannano i lavoratori a rimuginare odii e rivele nel chiuso del ghetto di classe.

Checchè si dica per ragioni tattiche, o si ha fede nel classismo o nel pluralismo democratico. La lotta di classe deve - nelle intenzioni di chi ci crede - sfociare nella violenza rivoluzionaria. Si parla di "intenzioni" perchè le rivoluzioni, quelle vere che scaturiscono dalla necessità storica non sono mai preordinate. Ci sarà chi saprà metterle a frutto per i propri interessi, chi sarà degno di rappresentarne lo spirito, ma nessun uomo o partito saranno mai capaci di farne una. Un uomo, o un partito, potranno invece di una rivoluzione fare un colpo di stato, instaurare una tirannide. Per questo si è detto giustamente che se anche il modello democratico-liberale presenta dei difetti molto pesanti, non ha ancora trovato un serio concorrente capace di condurre la società verso un mondo in cui si possa veramente parlare di libertà, uguaglianza e soprattutto di fratellanza.

Alessandro Brenda

COMUNICATO STAMPA

UNIONE DEGLI ISTRIANI

Da qualche tempo si è constatato il frequente ripetersi in trasmissioni televisive e su organi di stampa italiani e stranieri di notizie, palesemente arbitrarie, sulla situazione etnica di Trieste: 80.000 sloveni in città e 100.000 nella regione o addirittura nella provincia!

Per chiarire quale sia il rapporto tra la maggioranza italiana e la minoranza slovena è necessario rifarsi a dati statistici.

Il censimento del 1971 dà i seguenti dati per la popolazione con lingua d'uso slovena (la quale parla correntemente pure l'italiano).

Comune di Trieste: 15.564 su 271.879 abitanti, pari al 5,7% Provincia di Trieste: 24.706 su 300.304 abitanti pari all'8,2%. Tali dati sono stati confermati dal Convegno italo-sloveno del 1973 (gli Atti sono stati pubblicati nel 1974).

Per la provincia di Gorizia, in assenza di un censimento, il Convegno propose dei "dati stimati" in base ai candidati sloveni eletti e alla frequenza nelle scuole slovene. La stima sarebbe di circa 12.000 sloveni.

Per la provincia di Udine furono considerati sloveni circa 16.000 abitanti delle Valli del Natisone, i quali invece non si riconoscono — tranne il

comune di Grimacco — come appartenenti al gruppo etnico sloveno, mentre parte di quelli di Resia, che usano una lingua paleoslava, hanno risposto ad un questionario governativo che da loro "non è usata né compresa la lingua slovena". Gelosi della loro peculiarità, si sentono cittadini italiani e in guerra hanno combattuto valorosamente come Alpini.

Viene così alquanto ridimensionato il dato proposto dal Convegno geografico di 52.000 sloveni nella regione Friuli-Venezia Giulia pari al 4,3%.

I dati errati che la stampa italiana spesso presenta avvalorano la tesi della necessità dell'introduzione del bilinguismo integrale come previsto dalla proposta di legge della senatrice comunista Gherbez, cioè particolari privilegi per la sola minoranza slovena (stipendio e punteggio maggiorato negli impieghi pubblici).

La soluzione finale a cui mira tale legge è la slavizzazione della città e la sua conseguente cessione alla Jugoslavia. È noto infatti che l'espansionismo slavo indica una "linea etnica" che include Trieste, Gorizia, le Valli del Natisone e il Tarvisiano.

Se uno dei prossimi governi, continuando sulla strada delle concessioni alla Jugoslavia, accetterà tale "linea", non vi sarà in Italia chi se ne rammaricherà vista l'immagine che, grazie alla stampa e ai documentari TV, ormai i connazionali si sono fatti di Trieste: una città la cui perdita non è da rimpiangere.

Ecco l'elenco delle pubblicazioni e delle trasmissioni in cui sono stati diffusi i dati non conformi alla realtà:

13/2/1977 - TV 2 — Dossier: Trieste città diversa

15/5/1978 - TV 2 — Minoranze etniche: Sloveni

15/6/1978 - Domenica del Corriere: "La guerra fredda tra friulani e triestini" di G. Graziosi

2/3/1979 - TV 2 — Portobello

2/3/1979 - Corriere della Sera: "Centomila fra Udine, Trieste e Gorizia" di U. Bernardi

15/3/1979 - Baleares, quotidiano di Palma di Maiorca, intervista ad Adriano Ceschia

8/4/1979 - La stampa — "Sloveni contro l'emarginazione" di G. Marchesini

22/4/1979 - Espresso — "Gli Sloveni guardano a Bolzano"

27/4/1979 - Il Piccolo — Lettere al Direttore (Renato Corsetti da Roma)

9/7/79 - Panorama — "Quello slavo parla troppo" di L. Santin

11, 18, 25/1979 - TV 2 — "Benvenuti a Trieste".

La disinformazione copre un ampio arco di tempo nonostante le proteste e precisazioni apparse su "Il Piccolo" e "La Voce Libera" di Trieste, "La Domenica del Corriere" "La Stampa" ecc.

Auspichiamo che la stampa nei riguardi di Trieste e del Friuli-Venezia Giulia si attenga a dati statistici attendibili anziché prestar fede ad informatori di parte, e tenga presente che i cittadini di origine slovena hanno già, in proporzione ben maggiore rispetto alla popolazione italiana, propri circoli, scuole, associazioni e teatri finanziati con denaro pubblico; e nelle chiese hanno funzioni con sacerdoti propri. Viceversa, precaria è la situazione, specialmente quella scolastica, degli italiani in Istria.

Il Presidente
prof. Italo Gabrielli

LEONIDA BISSOLATI RIEVOCATO A CREMONA

Nella Sala dei Quadri del Palazzo Municipale, che già ospitò il convegno ghisleriano dell'A.M.I. nell'aprile scorso, è stato analogamente rievocato in un convegno organizzato dalla Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie (F.N.I.S.M.), con la collaborazione della sezione dell'A.M.I., Leonida Bissolati (1857-1920): la manifestazione è stata patrocinata dall'Amministrazione Comunale e dall'Assessorato alla cultura della Regione Lombardia. Lo stesso Sindaco avv. Emilio Zanoni ha aperto i lavori felicemente inquadrando l'apostolato sociale di Bissolati nel suo ambiente e nel suo tempo. Il presidente della F.N.I.S.M. e dell'A.M.I. Tramarollo ha ricordato i rapporti tra il parlamentare cremonese e la Federazione e la comune partecipazione alla campagna per l'intervento democratico nel 1915. Quindi la prima giornata, davanti a un pubblico numeroso e attento, ha compreso le relazioni del prof. Antonio Ferrari (Crema) e del prof. Aroldo Benini (Lecco): il primo ha studiato l'ambiente cremonese, in cui si formò il Bissolati e le prime esperienze letterarie e amministrative (fu assessore alla istruzione nell'82) e ben presto politiche del cremonese, il secondo si è soffermato sul sodalizio fraterno Bissolati-Ghisleri-Turati con puntuali citazioni dell'epistolario, che documentano la fondamentale influenza del rapporto sul Bissolati. La seconda giornata è stata aperta dalla relazione del prof. Luigi Ambrosoli (Varese), che ha analizzato gli interessi pedagogici del Bissolati e la sua azione parlamentare culminata nel 1908 con la celebre mozione alla Camera per il divieto di insegnamento religioso nella scuola elementare con-

tro l'equivoco regolamento della legge Coppino. La battaglia fallì, ma preparò la strada alla legge Daneo Credaro del 1912 che avocò allo stato la scuola stessa e ne garantì la laicità, poi compromessa dal "patto Gentiloni", dalla riforma Gentile e definitivamente dall'art. 7 della attuale Costituzione varato col determinante impegno comunista. Il prof. Gherardo Bozzetti (Milano, vicepresidente della F.N.I.S.M.) ha trattato della concezione bissolatiana della politica internazionale aspirante alla pace tra i popoli, ma fondata sul riconoscimento delle libere nazionalità: per questo egli si schierò con Ghisleri e Salvemini per l'intervento nel 1915 e andò volontario a 58 anni, restando gravemente ferito sul Monte Nero. Il nazionalismo imperialista di Mussolini gli impedì, interrompendo il suo discorso alla Scala di Milano nel 1919, di dare alla pace italiana una soluzione equa e democratica. Due vivaci testimonianze di Bissolati soldato alpino sono venute da due commilitoni del cremonese, avv. Dal Prato ed Ernesto Scotti. Il convegno è stato concluso dal presidente Tramarollo, che ha sottolineato l'alto contributo civile della terza generazione cremonese (Ghisleri, Bissolati) dopo quelle dei cospiratori mazziniani (Tentolini, Ripari) e dei combattenti garibaldini (Musini, Balestrieri). Al convegno sono intervenuti dirigenti dell'A.M.I., tra i quali la v. segretaria prof. Roggero e il direttore del "Pensiero Mazziniano" prof. Bisicchia. Molte le adesioni, tra cui quella del prof. Arturo Colombo per l'Università di Pavia, dove Bissolati studiò. Gigantografie del cremonese in divisa alpina e in atto tribunizio, oltre a un pregevole olio gentilmente concesso dal Civico Museo, ornavano la bellissima sala. Ai convenuti il Sindaco e l'assessore avv. Magnoli hanno offerto un cordiale ricevimento.

BREVI DALLA STAMPA

Il periodico romano PER, pubblicato dalla F.G.R., nel n. XI pubblica un articolo a firma Davide Giacalone "Dietro la barba di Mazzini" per impostare il grave quesito "se Mazzini stia a base del movimento repubblicano o ne sia il peso morto"! Sono i frutti postumi di tanta seminazione lamalfiana. Il pezzo è arricchito da un orribile disegno, che raffigura un Mazzini gobbo e rachitico.

Nello stesso numero un articolo del prof. Giuseppe Galasso (con fotografia dell'autore) riprende lo stesso tema col titolo "Romantico di sinistra" sotto forma di intervista e alla domanda "Ha senso oggi dirsi mazziniani?" risponde "In senso dottrinario credo di no. In senso etico e politico credo di sì". Evidentemente per l'illustre A. etica e politica non fanno parte della "dottrina".

Sul numero 2 de LA CASANA (la bellissima rivista della Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia) un eccellente articolo di G. Marasco presenta la figura di Eleonora Ruffini, la "madre santa" — secondo l'appellativo di Mazzini — dei celebri compagni dell'avventura mazziniana, dal martire primo della "Giovine Italia" Jacopo ad Agostino irrequieto, al romanziere Giovanni, che nel "Lorenzo Benoni" ci ha lasciato il più bel ritratto di Fantasio, cioè Mazzini giovanetto.

La Voce Libera — il battagliero giornale della "Lista per Trieste" — nel n. 36 comprende un interessante articolo di Renata L. Cagnelli intitolato "La favilla": illustra la celebre rivista triestina (1836-46) che è alle origini della coscienza nazionale moderna di Trieste. L'articolo ne annuncia una antologia curata da Giorgio Negrelli, che sull'argomento ha scritto un saggio recente sulla "Rassegna storica del Risorgimento".

Elio Santarelli, sempre attento alla pubblicità mazziniana, sul n. 28 del "PENSIERO ROMAGNOLO" di Forlì sotto il titolo "Mazzini visto da Rodolfo Mondolfo" recensisce, sottolineandone l'importanza polemica, il saggio del pensatore socialista, che G. Tramarollo ha tradotto sulla "Nuova Antologia" del gennaio-marzo e l'A.M.I. ha pubblicato in opuscolo.

G.P.

UNA POETESSA SARDA ROMANIZZATA

Una raccolta di liriche, questa di Ala Delfino, intitolata "Pianto di Poeta" e pubblicata per i tipi de la Procellaria di Reggio Calabria, pagg. 56, L. 2.000, che si impone per delicata compostezza di sentimenti, contrastanti bensì ma pur tutti veri nell'accavallarsi dei tempi storici incisivi per la sorte di un'anima, la sua, che raccoglie il dolore al pari della gioia, e li affastella insieme, tenendoli alla base del suo mondo lirico non più scindibile, per l'influsso degli eventi, tra causa ed effetto. Potrà per questo anche umanamente, nella verità della morte, esaltare lo spirito accettando una lacrima di soddisfazione e d'addio (pag. 17).

È il dramma della vita che la interdice sulla via delle soluzioni impossibili e la restituisce pura, trasparente, quasi divina a dar fiato alla sua Musa senza mai ribellarsi ma benedicendo semmai perfino il dolore (pag. 13). Le basta una goccia della pietà divina per sembrarle "d'andare con il sole dentro".

Il ricordo del padre forzatamente lontano e le altre contrarietà sofferte a scapito del suo spirito di libertà dicono la forza di contenimento di questa figlia dell'isola misteriosa di Sardegna, di cui conserva tutto il fuoco primigenio della credenza antica, inviolata, e può sentirsi per questo creatura:

"elementare e nuda
bruciante come le pietre del sole", (pag. 8).

La breve raccolta è densa di queste proposizioni stilisticamente impeccabili di vera poesia.

Alfredo Massa

IL PENSIERO MAZZINIANO

mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana
c.c.p. 17-1454
26100 CREMONA - Via R. Manna, 20

L'Eco della Stampa

MILANO

Via Compagnoni, 28

L'ASSOCIAZIONISMO FRA GLI STUDENTI

In una cornice di ufficialità fuori ordinanza, l'A.M.I. di Trento ha portato a conclusione il concorso mazziniano sul tema dell'associazionismo con la premiazione degli studenti vincitori; gli elaborati son risultati altamente validi e l'iniziativa merita di essere ripetuta. Pubblichiamo in questa pagina il comunicato stampa diffuso dall'A.M.I. di Trento, sez. "Bezzi", gli elementi essenziali del concorso e il verbale della commissione giudicatrice. Per brevità non riportiamo i diversi commenti favorevoli della stampa locale e nazionale, sottolineando tuttavia l'ampio spazio dato alla cronaca dai quotidiani "Alto Adige", "L'Adige" e "Vita Trentina" e i meriti plausi anche alla Cassa Rurale di Villazzano che ha offerto i libretti di risparmio agli studenti vincitori.

CONSEGNATI I PREMI DEL CONCORSO STUDENTESCO ORGANIZZATO DALLA "MAZZINIANA" SULLA DEMOCRAZIA NELLA SCUOLA E NEL LAVORO

In una cornice di signorile semplicità, venerdì scorso nella sala municipale del Festival sono stati consegnati i premi ai vincitori e segnalati nel concorso bandito dalla locale sezione mazziniana "Ergisto Bezzi" fra gli studenti delle scuole medie superiori della città.

Faceva gli onori di casa il segretario della sezione dott. Socrate Benvenuti, mentre erano ospiti graditi il sindaco di Trento dott. Giorgio Tonomi, il Provveditore agli Studi dott. Marco Janeselli, il cav. rag. Gino Bazzanella, presidente del Consiglio di amministrazione della Cassa Rurale di Villazzano che ha elargito i cinque libretti di risparmio per i vincitori.

Il presidente della sezione, comm. Quirino Bezzi, prese per primo la parola non solo per portare il saluto ai presenti che affollavano la sala, ma anche per sottolineare l'attività culturale che svolge la mazziniana trentina come i principi del pensatore genovese siano ancor oggi vivi e operanti per l'elevazione morale e materiale dei popoli.

Diede quindi lettura delle adesioni pervenute dal presidente della Giunta Regionale

comm. Pancheri, dal V. presidente regionale dott. Aldo Balzarino, dal Presidente della Giunta Provinciale avv. Flavio Mengoni, dagli assessori Luca Carli, Lorenzi Guido, Pierluigi Angeli, Claudio Betta.

Il Provveditore agli Studi si disse soddisfatto della iniziativa e del suo esito e notò come molte idee espresse più d'un secolo fa da Mazzini nel suo volumetto "I doveri dell'uomo" siano ancor oggi di sorprendente attualità.

Gli fece seguito il Sindaco che portò agli studenti il saluto della città e indicò in Giuseppe Mazzini un esempio di idealista che, pur non vedendo da vivo il realizzarsi di molti suoi sogni, vede oggi l'avverarsi di molte sue indicazioni.

Il prof. Aldo Maurina spiegò quindi la metodica seguita dalla larga commissione giudicatrice, che mise in atto una griglia di giudizi in modo da escludere ogni preferenza nella valutazione ed una metodica quasi nuova per concorsi di questo genere, usufruibile anche in concorsi pubblici d'altro tipo, onde escludere ogni possibilità di clientelismo e preferenze già predisposte.

Seguì quindi la consegna dei premi cinque vincitori ed ai 10 lavori segnalati, fra gli applausi degli studenti intervenuti a far festa ai loro fortunati compagni.

scolastica in relazione alle possibilità per quanto riguarda l'autogoverno, non solo burocratico (decreti delegati), ma pedagogico (relazioni interpersonali, decisioni organizzative e didattiche).

La miglior riuscita di questa parte del lavoro dipenderà dalla vastità del "campione", ossia dalla partecipazione al concorso. Meglio sarebbe se il campione fosse nazionale.

Verbale della Commissione giudicatrice del Concorso per gli studenti delle Scuole Medie Superiori della città di Trento promosso dall'A.M.I. — Sezione "E. Bezzi" di Trento il 30 marzo 1979 sul tema "Associazionismo, cooperazione, democrazia nel lavoro, nelle tue aspettative e nella scuola", con l'autorizzazione del Provveditorato agli Studi di Trento.

In data 4 agosto 1979 alle ore 16 nella Villa Canestrini di Coredo si è riunita la Commissione giudicatrice del concorso composta dai Signori:

- prof. TRAMAROLLO Giuseppe - presidente nazionale dell'A.M.I.
- comm. BEZZI QUIRINO - presidente della Sezione A.M.I. di Trento
- dott. BENVENUTI G. Socrate - Segretario della Sezione A.M.I. di Trento
- prof. ROGGERO Maria Pia - vice-segretaria nazionale dell'A.M.I.
- prof. BISICCHIA Luigi - direttore de "Il Pensiero Mazziniano"
- dott. SPATAFORA Giuseppe
- prof. PELUSO Eloisa
- sig.a BETTI Maria Francesca
- prof. VELTRI Mario - Preside
- prof. MONTANARI Luciana
- prof. CHILETTI Francesco
- cav. GASPARRI Mario
- prof. FAY Franca
- prof. CANESTRINI Giorgio
- prof. MAURINA Aldo
- sig.a SPATAFORA Francesca - studentessa
- sig.a SIPALA Laura - studentessa

che ha esaminato collegialmente gli elaborati con lettura e commento di ciascuno, valutandoli secondo una tabella di criteri di giudizio unanimemente concordata e fissata in precedenza.

Al termine la Commissione ha stabilito la seguente graduatoria, con punteggio in centesimi, per l'assegnazione dei N° 5 premi in danaro come indicati dal bando:

- I° PREMIO: L. 250.000 — *Paternoster Mirella* res. Gardolo (Trento) — ITCS "A. Tambosi" di Trento — cl. IV C punti 83,20
- II° PREMIO: L. 150.000 — *Lanzafame Francesca* res. Trento — Liceo Scientifico Statale "G. Galilei" di Trento, classe III C punti 79,04
- III° PREMIO: L. 100.000 — *Pedrin Cinzia* res. Levico Terme (Trento) — Istituto Magistrale Statale "A. Rosmini" di Trento — classe IV C punti 62,40
- IV° PREMIO: L. 50.000 — *Odorizi Flavio* res. a Mechel di Cles (Trento) — Liceo Classico Statale "G. Prati" di Trento, classe III C punti 54,08

CONCORSO PER STUDENTI DELLE SCUOLE SECONDARIE DI II°

MODALITÀ: lavoro individuale o di gruppo

SCOPI: sollecitare gli studenti (anche con la stessa diffusione del questionario) ad una riflessione su un problema importante per lo sviluppo sociale. Si tratta di affrontare da un punto di vista interdisciplinare la prospettiva aperta dall'associazionismo, dalla cooperazione, dall'autogoverno (terza via), dalla democrazia nel lavoro, dall'autogestione.

2. Verificare la sensibilità e le aspettative degli studenti su questo argomento.
3. Verificare come la scuola fornisce le informazioni ed in particolare controllare quella fornita dai libri di testo e dalle biblioteche. Si sollecita una presa di coscienza critica.
4. Sensibilizzare gli studenti al problema dell'applicazione del concetto di autogoverno e democrazia nel posto di lavoro e nell'attività scolastica, la quale si prospetta per gli studenti come modello organizzativo concreto che incide profondamente sulla loro formazione.
5. Gli eventuali risultati dovranno essere elaborati e ritornati agli studenti in modi vari (conferenze, volantini, ecc.).
6. In seguito potrà essere svolto un lavoro, sulla base delle risposte, che documenti come il problema, in relazione a Mazzini, viene trattato dai libri di testo; verificare le aspettative degli studenti, la situazione



Un'aspetto della cerimonia di premiazione avvenuta il 26 Ottobre 1979, presso la Sala del Festival di Via Belenzani a Trento.

